

TRIBUNALE Il racconto di una donna che subisce angherie e vessazioni di ogni tipo ed è costretta ad avere rapporti con il marito, poi il riscatto sociale

«Bastano cinque litri di benzina per bruciarti»

La giovane ha trovato la forza per ribellarsi all'uomo, è riuscita a separarsi, è andata a scuola, si è diplomata e ha trovato un lavoro

NOVARA (fdn) «Il nostro è stato un matrimonio combinato dalle famiglie, fin dall'inizio non ho mai voluto avere rapporti con lui. L'amore - dicevano i miei parenti - arriverà dopo, con il tempo... si vede che nel mio caso si è perso per strada perché a casa mia non è mai entrato. Della mia situazione non potevo dire nulla ai miei, mi davano torto: per loro dovevo essere sottomessa a mio marito, non dovevo permettermi neppure lontanamente di pensare alla separazione». Lei, ora trentasettenne, invece si è ribellata alla sua cultura, alle sue radici, a quello che gli altri avevano stabilito per lei e dopo anni di vessazioni, umiliazioni e rapporti subiti, si è diplomata, ha trovato un lavoro, ha deciso di separarsi, di denunciare il marito e di cambiare città con i suoi figli. «Ci siamo sposati in Marocco nel 1996, avevo diciotto anni, lui lavorava già in Italia, così l'anno dopo l'ho raggiunto. Io non avevo un'occupazione quindi ero in casa sola tutto il giorno; lui invece era sempre fuori o per lavoro o al bar con i suoi amici, a giocare alle macchinette. Ho sempre pensato alla separazione ma non si poteva. Atti di violenza ci sono sempre stati, ma non tanto di tipo fisico quanto piuttosto psicologico. Spesso mi colpevolizzava o cercava di umiliarci dicendomi sovente "tu non sei niente". Una sola volta mi ha messo le mani addosso, quando gli ho

detto che volevo andarmene ha perso la ragione. "Decido io quando te ne andrai" mi continuava a ripetere; diceva che avevo trovato un altro uomo. Una volta mi ha anche detto che gli bastavano cinque litri di benzina per bruciarmi. In casa ero sempre sola, non solo io non potevo avere amiche, e neppure usciva

di casa ma neanche i suoi amici venivano a casa nostra». «Poi lui ha iniziato a dire che stava morendo, che non aveva più niente da perdere, che se lo avessi lasciato si sarebbe tolto la vita. Più di una volta mi ha costretto ad avere rapporti, io gridavo, lui mi stringeva con tutte le sue forze... l'unica cosa che sa-

peva dirmi era di non urlare che avrei svegliato i bambini». «Lui è di religione musulmana ma non strettamente osservante; in realtà prende solo quello che gli fa comodo. Io avrei dovuto stare a casa, ubbidirgli, portare il velo e sottostare ai suoi voleri ed alle sue esigenze fisiche; ma la nostra cultura non dice di

obbligare la moglie ad avere rapporti. Da quando mi vesto così (all'occidentale, ndr) secondo lui sono diventata una cosa inguardabile, un essere immondo. Io non potevo neanche studiare... poi alla fine, nel 2008, ce l'ho fatta, quando oramai ero sicura di separarmi mi sono diplomata, ho trovato un lavoro, ho

chiesto la separazione ed ho cambiato città. Perché non l'ho denunciato prima? Ma cosa sarebbe successo? Ha perso la ragione quando gli ho detto che volevo andarmene, figurarsi se lo avessi denunciato». Il processo proseguirà ad aprile quando verranno ascoltati altri testi.

Daniela Fomara

SENTENZA Nel mirino anziane a cui sottrarre la borsa Rapine: condannati 5 romeni

NOVARA (fdn) Erano stati arrestati nelle loro abitazioni torinesi dagli agenti della squadra mobile di Novara al termine di un'indagine lampo coordinata dal sostituto procuratore Giovanni Caspani. A poco più di un anno i cinque romeni, che avevano messo a segno tra il 30 dicembre ed il 2 gennaio del 2014 quattro rapine in città ai danni di altrettante persone, per lo più anziane, malmenate e finite in ospedale, sono stati condannati con rito abbreviato a pene comprese tra 8 anni e 3 anni e 8 mesi. Pena più severa per Vlad Ioan Popovici, per il quale il pm ha chiesto 12 anni, condannato a 8 anni e 20 giorni; 6 anni, 10 mesi e 20 giorni per Mihai Constantin Balan (10 anni la richiesta); 7 anni e 2 mesi (9 anni e mezzo la richiesta) per Sergiu Marian Cosnerenco; 7 anni, 4 mesi per Adrian Dubita (9 anni e 6 mesi la richiesta); 3 anni e 8 mesi per Marius Cristian Ilie (il pm aveva chiesto 6 anni). Ai cinque erano contestati quattro colpi a Novara, tre ad

Asti e due a Torino. Per l'accusa una vera e propria organizzazione strutturata; ai vertici, per gli inquirenti, con compiti di controllo c'era Popovici. Caratteristico il modus operandi: in tre, o quattro, raggiungevano alle spalle la potenziale vittima, donne anziane e fragili, la colpivano al volto facendola cadere a terra e poi le sottraevano la borsa. Uno solo agiva, gli altri stavano nei pressi pronti ad intervenire, nel caso qualcosa fosse andato storto. Tutti i colpi erano stati messi a segno poco dopo le 19; il 30 dicembre in via Piazza d'Armi e via De Agostini; il 2 gennaio in via Scavini e zona parco via Solferino. Ha patteggiato un anno e mezzo, pena sospesa, una donna, compagna di uno del gruppo, accusata di ricettazione. Dieci le persone offese, una sola si è costituita parte civile con l'avvocato Giuliano Prelli che ha chiesto un risarcimento di 20mila euro; il giudice ha stabilito una provvisoria di 5mila euro mandando alla sede civile la quantificazione del danno.

CONCORSO IN ESTORSIONE Una 30enne alla sbarra Spedizioni per ritirare i soldi

NOVARA (fdn) Si è aperto, ed è stato rinviato al prossimo giugno dopo l'accordo tra accusa e difesa per l'acquisizione degli atti, il processo a carico di Carla Recupero, trent'anni, finita in aula con l'accusa di concorso in estorsione, con Francesco Caserta e Alessandro Volpi, questi ultimi già giudicati e condannati con rito abbreviato il 20 novembre scorso. La donna, compagna di Caserta, è accusata di aver partecipato insieme agli altri due ad alcune «spedizioni» per il ritiro del denaro che veniva richiesto ad un commerciante amico di Volpi. Di certo c'era anche lei il giorno in cui all'appuntamento organizzato dalla vittima si era presentata anche la polizia. I soldi, in quella occasione si trattava di mille euro, erano nascosti in un vassoio di pasticcini. La donna si è sempre difesa ammettendo di aver accompagnato il compagno ma di non essere a conoscenza che quel denaro fosse stato estorto con minacce. Il difensore ha chiesto la revoca della misura dell'obbligo di

firma cui la donna è sottoposta e il tribunale si è riservato. Il 20 novembre scorso, con rito abbreviato, Francesco Caserta, cinquantenne di Marano Ticino, e Alessandro Volpi, 52 anni, ex addetto alla sicurezza alle bussole del Tribunale di Novara, erano stati condannati rispettivamente a quattro anni e otto mesi e quattro anni e quattro mesi. Secondo l'accusa tra il novembre 2013 e la metà di febbraio del 2014, i due avevano estorto ad un commerciante amico di Volpi una somma complessiva di circa 20mila euro. Tutto era iniziato con la richiesta all'amico commerciante da parte di Volpi, in quel periodo in difficoltà economiche, di piccole somme di denaro, alcune delle quali rifuse qualche giorno dopo; poi il tiro si era alzato e dagli originari 20, 30 euro, si era passati a richieste più elevate, anche mille euro, e più pressanti. Alla fine il commerciante non ha più retto la situazione ed aveva deciso di rivolgersi alla polizia che aveva organizzato la «trappola».

LA TESTIMONIANZA La testimonianza di una signora che, nonostante tutto, non si è costituita parte civile. Prossima udienza a luglio

Tenta di violentare la madre e la spia mentre fa la doccia

NOVARA (fdn) Lesioni, maltrattamenti e tentata violenza sessuale nei confronti della madre: queste le pesanti accuse che pendono sul capo di un trentenne di origine africana nei confronti del quale, lui assente in aula, nei giorni scorsi, si è aperto il processo. Particolarmente sofferita la testimonianza della donna, che non si è costituita parte civile. «Ho altri due figli più giovani - ha detto visibilmente provata - Lui era venuto ad abitare con noi nel 2012. Beveva, si drogava e quando era in quello stato non ragionava più, perdeva la ragione». Una testimonianza particolarmente sofferta quella di questa donna che tra tentennamenti e reticenze imposte dal pudore ha ripercorso i



momenti di quell'anno di convivenza con il figlio. «Mi aveva promesso che avrebbe smesso di fumare e che avrebbe cercato un lavoro e invece niente. Durante i litigi mi diceva frasi terribili: "sei una puttana" gridava "ti ucciderò con le mie mani". Poi un giorno ero in cucina, è arrivato, si è abbassato i pantaloni, mi è venuto addosso e ha cercato di usarmi violenza. Gli ho dato uno schiaffo e poi sono corsa in camera mia e mi sono chiusa dentro. Un'altra volta stavo facendo la doccia, ero preoccupata perché mi sentivo spiata. Poi l'ho visto, era sul balcone e si stava masturbando». La denuncia è arrivata solo nel gennaio del 2013 quando lei, al culmine di una violenta discussione con il figlio, era corsa a chiedere aiuto al vicino di casa che poi aveva chiamato i carabinieri. «Mi aveva aggredito alle spalle, mi aveva preso con forza e sbattuto la testa contro lo spigolo di un mobile della cucina». «Era quasi mezzanotte - ha detto in aula il vicino - Ha

cominciato a bussare alla porta del nostro appartamento gridando e chiedendo aiuto a mia moglie. Quando abbiamo aperto l'abbiamo vista agitata, sconvolta, nella fretta di scappare era semi nuda. Era ferita, ci ha detto che il figlio le aveva lanciato addosso alcuni oggetti. Le consigliamo di chiamare i carabinieri. Già altre volte si era sfogata con mia moglie raccontando che veniva aggredita dal figlio maggiore ma non aveva mai voluto rivolgersi alle forze dell'ordine perché, diceva, non voleva rovinarlo denunciandolo». Quella sera di gennaio di due anni fa però lei fu costretta a farsi medicare al pronto soccorso e nella denuncia che ne seguì vennero a galla le discussioni, i litigi, le umiliazioni e i tentativi di violenza. Una situazione che durava da circa un anno. «Non l'ho mai allontanato da casa - ha spiegato la donna - perché l'altro mio figlio diceva che dovevamo aiutarlo ed io ho sempre cercato di farlo». Prossima udienza a luglio.

BOTTE Le minaccia di morte brandendo un coltello Maltratta la moglie e le figlie

NOVARA (fdn) Per quasi un anno avevano subito in silenzio botte, ingiurie, violenze di ogni tipo, oltre che fisico anche psicologico, e minacce; poi, al culmine della sopportazione, avevano chiesto aiuto e alla fine avevano sporto denuncia raccontando quello che con frequenza più o meno quotidiana da un po' di tempo avveniva tra le pareti domestiche. E così lui, marito e padre «padrone» è finito a processo con le accuse di maltrattamenti in famiglia, contro la moglie e le due figlie minorenni, e di violenza sessuale nei confronti della consorte. Si aperto la scorsa settimana, ma è stato rinviato per l'assenza dell'interprete (moglie e figlie, che si sono costituite parte civile non parlano correntemente l'italiano), davanti al tribunale in forma collegiale il procedimento a

carico di un cittadino pakistano cinquantenne che, stando a quanto gli contesta l'accusa, avrebbe sistematicamente picchiato la moglie e le figlie arrivando persino a minacciarle di morte brandendo un coltello. Per tutte vige il divieto di uscire di casa e, per le figlie, anche quello di frequentare la scuola o di vestirsi con abiti di foggia occidentale. Ingiurie e pesanti offese erano abitudini quotidiane; svergognate e prostitute, le definiva. Quel che si era venuto a creare all'interno della loro casa era un clima di isolamento e di autentico terrore. Per quanto riguarda la moglie, stando sempre all'accusa, in più occasioni l'avrebbe afferrata per il collo e dopo averle strappato i vestiti l'avrebbe costretta a subire rapporti sessuali violenti.

IL CASO Nessun segno d'effrazione, nessun danno: il ladro aveva le chiavi di casa e conosceva gli allarmi Spariscono gioielli e posate d'argento: denunciata la colf

NOVARA (fdn) Nessun segno di effrazione alla porta d'ingresso, nessuna allerta per l'entrata in funzione dell'allarme, sia esterno che perimetrale. Eppure una sera di maggio quando avevano aperto la cassaforte, trovata peraltro regolarmente chiusa, perché dovevano ritirare alcuni oggetti, avevano scoperto che mancavano all'appello anelli con pietre preziose, bracciali, orecchini, persino un lingottino d'oro. Prevedibile lo scon-

certo così come, sicuri che quei gioielli dalla cassaforte non erano mai stati tolti almeno negli ultimi tre mesi, altrettanto prevedibile la domanda: «chi mai può essere stato?». Non solo: la chiave della cassaforte ce l'avevano solo loro, lui l'aveva sempre con sé, probabilmente insieme alle chiavi di casa; lei in due mazzi separati e qualche

volta la dimenticava. A quel punto è scattato il controllo. Nello studio l'altra scoperta: da una vetrinetta erano spariti 5 orologi di note marche e una mini collezione di monetine d'oro. Eppure altri oggetti di valore erano rimasti regolarmente al loro posto, se si fosse trattato di una banda di ladri specializzati in furti senza lasciare traccia non avrebbero

disdegnato di prendere neppure quelli. Nessuna certezza ma qualche sospetto aveva iniziato a insinuarsi nella mente dei due coniugi. Da qualche mese infatti avevano assunto una colf, Silvia, novarese 30enne, che prendeva servizio tutti i giorni dalle 9 alle 13, ovvero quando i due erano al lavoro. Certo, lei aveva le chiavi della porta blindata;

conosceva il codice per disattivare gli allarmi; aveva anche la chiave dell'ascensore. Le chiavi della cassaforte? No, quelle no, non c'era motivo ma... qualche volta venivano dimenticate a casa... La conferma che chi aveva fatto sparire gioielli e orologi non era un ladro occasionale arrivò qualche giorno dopo la prima denuncia quando si ac-

corsero che dal cassetto di un mobile del soggiorno era sparito anche un servizio da dodici di posate d'argento. Non si erano mai accorti, neppure durante quel primo sopralluogo, perché il ladro aveva agito con particolare astuzia, sostituendo quel servizio con un altro preso da sotto, in modo da ingannare la vista a un controllo sommario. La donna, difesa dall'avvocato Marco Milan, è stata denunciata.